

## **L'ESODO DALLA ZONA B DEL TERRITORIO LIBERO DI TRIESTE (1945-1958)**

*Dalla lezione tenuta dal prof. Raoul Pupo, docente di Storia Contemporanea all'Università di Trieste, agli studenti e aperta al pubblico il 30 novembre 2016*

La lezione è stata svolta nel quadro del programma dell'OFFERTA DIDATTICO-FORMATIVA "Progetti storici e di Cittadinanza attiva – anno scolastico 2016-2017", organizzata dall'Istituto Regionale di Storia del Movimento di Liberazione del Friuli Venezia Giulia, che nell'anno in corso ha rivolto la sua attenzione formativa e didattica principalmente alle vicende storiche che hanno caratterizzato il territorio regionale tra la fine del XIX secolo e la metà del XX secolo con particolare riguardo ai processi di transizione storica e le loro implicazioni sociali.

L'**esodo** dalla zona B del TLT rappresenta l'ultima coda del fenomeno più generale dell'esodo dei giuliano-dalmati. Per questo, è indispensabile spendere preliminarmente qualche parola per collocare il particolare nel generale, anche al fine di evitare alcuni equivoci interpretativi che in passato sull'argomento sono stati piuttosto frequenti.

Quello di "esodo", riferito all'allontanamento della quasi totalità della componente italiana autoctona dai suoi territori di insediamento storico passati dopo la seconda guerra mondiale a vario titolo sotto il controllo jugoslavo, è un termine creato non dalla storiografia come denominazione tecnica, ma dalla politica, come riflessione su di un'esperienza in corso o appena conclusa. Il suo significato originario quindi è connotativo, ricco di echi emotivi e frequentemente di sapori polemici e ciò spiega in parte la sua difficoltà a venir accettato come definizione scientifica. La sua definitiva affermazione a livello internazionale è quindi abbastanza recente, dopo la stagione di studi apertasi negli anni '90 del '900 e tuttora in corso<sup>1</sup>.

All'interno poi della storiografia italiana, che è ovviamente quella che l'ha maggiormente praticato, l'uso del vocabolo presenta una traiettoria assai significativa: da termine militante, volto ad esprimere l'univocità di un'esperienza storica, è diventato oggi categoria generale, adottata per descrivere una specifica serie di spostamenti forzati di popolazione avvenuti in Europa a partire dalla metà dell'800, distinguendola da fenomeni contigui ma non identici, come le espulsioni e le deportazioni<sup>2</sup>. Si tratta di

<sup>1</sup> Per un'anticipazione vedi C. Colummi, L. Ferrari, G. Nassisi, G. Trani, *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, Irsml FVG, Trieste 1980; per la più recente stagione di studi vedi R. Pupo, *Il lungo esodo. Le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano 2005.

<sup>2</sup> Vedi al riguardo A. Ferrara, N. Pianciola, *L'età delle migrazioni forzate. Esodi e deportazioni in Europa 1853-1953*, Il Mulino, Bologna 2012, p. 18: "Abbiamo chiamato 'esodi' quei casi in cui un gruppo di abitanti fu indotto a fuoriuscire dai confini politici del territorio in cui viveva a causa di pressioni esercitate dal governo che lo controllava, sia in termini di violenza diretta sia in termini di privazione di diritti, soprattutto in corrispondenza di un radicale mutamento politico che investiva le relazioni tra stati (conflitti bellici, crolli e costruzioni di stati). In tali circostanze la migrazione forzata non era il chiaro obiettivo iniziale del governo in questione, né tantomeno quest'ultimo la organizzò; il risultato finale fu comunque l'emigrazione quasi totale del gruppo. Questi casi vanno senza dubbio compresi nel novero delle migrazioni forzate, anche se furono

un'interpretazione che permette di superare le lunghissime quanto sterili polemiche attorno al nodo volontarietà/coazione nell'esodo, dove la rigida dicotomia fra i due aspetti non riesce a dar conto delle articolazioni ed anche delle contraddizioni di un fenomeno complesso, a formare il quale sono intervenute situazioni di fatto, strategie politiche, percezioni e scelte conseguenti.

All'interno di questo panorama così variegato è però facilmente distinguibile una spinta fondamentale: quella della **rivoluzione**, a un tempo **politica, sociale e nazionale**. La rivoluzione è sempre un evento traumatico e le violenze di massa registrate nella Venezia Giulia al momento della presa del potere nella primavera del 1945 furono per certi aspetti diverse ma non più intense di quelle segnalate in Slovenia o in altre parti della Jugoslavia, anche se, certamente, la dimensione di scontro nazionale presente in quei fatti lanciava un segnale di forte inquietudine nella prospettiva del dopoguerra.

Quello affermatosi nel '45 era dunque un regime comunista, ma va subito detto che nella Venezia Giulia la popolazione non usciva dall'esperienza di un sistema democratico, ma dal regime fascista, anch'esso non certo amante delle libertà individuali. Il punto è, che quello fascista era un regime squilibrato a favore degli italiani, che cercava in qualche modo di compensare con il privilegio nazionale la mancanza di libertà politica. Da questo punto di vista il regime comunista jugoslavo rappresentava l'esatto contrario.

Si trattava comunque, nel caso della Jugoslavia di Tito, di un regime compiutamente totalitario, che esprimeva la volontà di irrigimentare la generalità della popolazione senza lasciare alcun margine di riparo: applicando tale sistema ad una realtà territoriale dove una fascia consistente degli abitanti, addirittura maggioritaria e talvolta quasi esclusiva nei centri urbani, era pregiudizialmente ostile al nuovo ordine, non potevano che venirne tensioni assai forti, che vennero gestite prevalentemente con la repressione. Per di più, il regime era insicuro della propria presa, in tutta la Jugoslavia ed in particolare nella Venezia Giulia, la cui appartenenza statale rimase incerta fino al 1947. Poi, dopo l'entrata in vigore del trattato di pace, sarebbe potuta seguire una fase meno parossistica, ma quasi subito la crisi del Cominform provocò una nuova gelata.

Dal punto di vista sociale, rivoluzione significava distruzione degli assetti tradizionali ed al riguardo, più che le ovvie conseguenze in termini di lotta di classe, è interessante sottolineare la strutturale incapacità del regime di offrire risposte positive agli interessi di ceti popolari ma non proletari (pescatori, marittimi, artigiani, agricoltori). Quel che ne seguì quindi fu un rifiuto trasversale dei nuovi assetti da parte di tutte le componenti sociali di lingua italiana, con la sola eccezione iniziale dei ristretti nuclei di classe operaia.

Sotto il profilo nazionale, sembra oramai abbastanza acquisito che l'intento originario del regime **non** fosse la **distruzione integrale della componente italiana, quanto piuttosto la sua integrazione selettiva. A tal fine venne costruita la politica della "fratellanza italo-slava"**, che nei propositi suonava alternativa rispetto alla "bonifica etnica" fascista, mentre nei fatti il

---

gli unici in cui la scelta di migrare fatta dai singoli o dalle singole famiglie ma estesasi fino ad acquisire una dimensione di massa, ebbe un ruolo attivo nello spostamento. Essi furono inoltre gli unici in cui le condizioni di arrivo (per esempio la concessione della cittadinanza nel paese di accoglienza) furono un fattore importante".

meccanismo era abbastanza simile: una parte della popolazione – quella considerata in diverso modo integrabile, dopo un acconcio processo di trasformazione – veniva accettata, l'altra scartata. Il diverso profilo sociale della componente italiana rispetto a quella slovena e croata fece sì che gli esiti delle due politiche fossero assai differenti: nel secondo dopoguerra istriano le "masse popolari" destinatarie della politica della "fratellanza" rappresentavano infatti in realtà solo una frazione della popolazione italiana. Per gli italiani "onesti e buoni" quindi venne previsto l'inserimento nei poteri popolari, mentre per gli altri, che erano assai di più, si profilava la repressione.

A tutti comunque veniva richiesta la mobilitazione, tipica dei sistemi totalitari. Come gli altri regimi stalinisti, quello titoista reagiva alle difficoltà di creare consenso forzando l'adesione, mentre alla mediazione degli interessi sostituiva l'obbligatorietà del conformismo e la criminalizzazione del dubbio. Inoltre, la gestione della "fratellanza" era affidata a quadri selezionati durante la guerra partigiana in base a criteri quali la capacità di lotta, il radicalismo ideologico e nazionale e la fedeltà prioritaria al regime: va da sé, che potevano garantire sicurezza in situazioni di emergenza ma erano assolutamente privi di elasticità in situazioni conflittuali.

Naturalmente, sarebbe inadeguato pensare al potere come ad un blocco monolitico. Studi in corso sull'Istria attribuita alla Croazia mettono in evidenza sensibilità diverse fra i vari livelli istituzionali: atteggiamenti più rigidi e settari, con forti venature nazionaliste, nei quadri più vicini al territorio, si accompagnavano a maggiori aperture, non aliene da forti preoccupazioni per gli errori compiuti a livello inferiore, negli organi di rango superiore, i quali peraltro non erano assolutamente in grado di intervenire con efficacia per correggere quelle che venivano giudicate quali "deviazioni" rispetto alla linea stabilita<sup>3</sup>. Un'incapacità questa che del resto non era casuale, né specifica della realtà istriana, non casuale, perché dipendeva dalla natura stessa di un regime di taglio stalinista, strutturalmente autoritario, sistematicamente orientato a privilegiare le esigenze del controllo su quelle del consenso ed assolutamente indisponibile a mettere in discussione se stesso e le proprie scelte strategiche.

Ad ogni modo, la presenza di tali articolazioni e conflitti interni non era in alcun modo percepibile da parte dei destinatari delle politiche, cioè i cittadini, fatti oggetto di pressioni e richieste che si prestavano a venir interpretate tutte come frutto di un unico, largamente imperscrutabile ma comunque maligno, disegno di oppressione. Così, comportamenti anche disparati che si distribuivano su di un'ampia scala di prevaricazioni – dall'obbligo di partecipare alle manifestazioni contro il governo di Roma, alla forzata irrisione nei confronti del tricolore italiano, alle limitazioni al libero mercato, alla persecuzione del clero italiano, alle intimidazioni, bastonature, arresti e sparizioni – venivano tutti percepiti quali elementi di una strategia complessiva di attacco all'italianità.

La conseguenza generale di una simile confusa sequenza di azioni e reazioni fu una situazione di incomunicabilità e reciproco rifiuto fra popolazione italiana e poteri popolari, secondo una dinamica in cui, specialmente ma non esclusivamente dopo la crisi del Cominform, finirono per venir coinvolti anche gli italiani che all'inizio erano stati considerati "onesti e buoni", in base alla loro appartenenza di classe ed all'originaria disponibilità nei confronti dell'annessione alla Jugoslavia comunista, ma che in larga misura mutarono progressivamente parere a seguito dell'impatto con la realtà del regime. Da parte italiana il rifiuto non poteva ovviamente manifestarsi in forme legittime e non riuscì ad esprimersi

<sup>3</sup> O. Moscarda, M. Orlic, studi in corso di pubblicazione.

nemmeno come resistenza passiva, considerata l'efficacia dell'apparato repressivo. Finì quindi per prendere la forma dell'abbandono del territorio allorché si aprì la valvola di sfogo costituita dall'esercizio del diritto di opzione: una valvola di sfogo di cui all'atto pratico si servì anche un'aliquota di popolazione che di madrelingua e di sentimenti italiani certo non era, a conferma della complessiva durezza delle condizioni di vita – materiali e politiche – allora esistenti in Istria. Rispetto a tale precarietà esistenziale, per quanti si consideravano italiani la politica nazionale del regime risultava un'aggravante tale da spingerli oltre la soglia della sopportabilità; per gli sloveni ed i croati invece, il ribaltamento delle gerarchie nazionali serviva largamente, ma evidentemente non per tutti, da fattore compensativo degli aspetti negativi della situazione.

Il quadro fin qui sommariamente delineato risulta sostanzialmente comune a tutti i territori passati sotto controllo jugoslavo, ma si delineò con ritmi diversi: dall'esodo silenzioso di Fiume, a quello preventivo di Pola, alla valanga delle opzioni nel 1948 che generò un flusso artificiosamente rallentato fino al 1951. Le medesime spinte possiamo osservarle all'opera anche nella zona B del Territorio libero di Trieste, la cui particolarità sta in un altro fattore: vale a dire il prolungarsi fino al 1954 dell'incertezza sul destino statale della zona, che in certa misura congelò le dinamiche sopra descritte, o perlomeno impedì che nella prima metà degli anni '50 si sviluppassero compiutamente, fino a generare l'esodo di massa.

Così, anche nella zona B i rapporti fra la popolazione italiana e le nuove istituzioni si rivelarono quasi subito assai difficili. Un primo scossone alla società locale venne certo impresso dai provvedimenti di epurazione: nella zona B come altrove, l'indeterminatezza dei criteri identificativi degli epurandi e l'arbitrarietà delle procedure sanzionatrici fece dell'epurazione uno strumento prezioso, dal punto di vista del regime, per scremare la società locale dagli elementi ritenuti ostili o infidi<sup>4</sup>. Tuttavia, nella gestione dell'epurazione le valutazioni di tipo politico legate sia al passato – il fascismo – che al presente – la refrattarietà ad accettare i nuovi assetti del potere – giuocarono un ruolo superiore rispetto all'appartenenza etnica, tant'è che le commissioni di epurazione vennero organizzate all'interno dei rispettivi gruppi nazionali.

Il primo, vero e clamoroso, segnale di crisi si manifestò nell'ottobre del 1945, con lo sciopero di protesta che a Capodistria coinvolse l'intera popolazione urbana contro l'introduzione della jugolira. Altrettanto significativa fu la risposta dei poteri popolari, che mobilitarono contro i capodistriani gli abitanti sloveni del contado, i quali affluirono in città per spezzare la resistenza degli scioperanti, al prezzo di due morti e numerosi feriti<sup>5</sup>. In tal modo, le autorità mostravano di voler far propria fino alle estreme conseguenze quella polarità città/campagna che in Istria spesso si sovrapponeva alla contrapposizione nazionale: ma così facendo, si presentavano quali espressione esclusiva di una sola delle componenti nazionali della società locale.

<sup>4</sup> O. Moscarda, R. Spazzali, *L'Istria epurata (1945-1948). Ragionamenti per una ricerca*, in M. Cattaruzza, M. Dogo, R. Pupo (a cura di), *Esodi, Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2000, pp. 237-252.

<sup>5</sup> Per una ricostruzione dettagliata vedi G. Nassisi, *Istria 1945-1947*, in *Storia di un esodo*, cit., pp.110-11 e N. Troha, *Oris položaja v Koprskemokraju cone B Julijske krajine v letih 1945-1957*, "Prispevkj za novejšo zgodovino", XXXVI (1996).

La crisi non venne assorbita facilmente, tanto che in novembre le autorità ritennero opportuno rinunciare a far svolgere a Capodistria e Pirano le elezioni per i comitati popolari cittadini e distrettuali. Nel contempo, nell'occhio del ciclone entrarono anche i quadri italiani del partito comunista, che avevano di fatto sostenuto lo sciopero e che vennero accusati di "estremismo di sinistra". Lo scioglimento delle sezioni del PCRG di Capodistria, Pirano e Buie permise l'espulsione degli elementi più riottosi a seguire le indicazioni dei dirigenti sloveni, ma suscitò reazioni vivacissime, culminate nella richiesta a Togliatti di poter costituire un "partito comunista cospirativo" da collegare agli altri partiti italiani – dichiaratamente anti-annessionisti ed avversi ai poteri popolari – in un nuovo "CLN cospirativo"<sup>6</sup>. Ovviamente, la proposta non ebbe alcun seguito, ma il malessere fra gli stessi destinatari della politica della "fratellanza" era evidente e riemerse nel successivo momento critico, quello legato nella primavera del 1946 alla visita nella regione della commissione alleata per la delimitazione dei confini.

In quella occasione, il tentativo delle autorità di non far sentire ai commissari le voci pro-Italia, forzando invece tutta la popolazione a manifestare in favore dell'annessione alla Jugoslavia, venne interpretato dagli italiani come un atto grave di snazionalizzazione, che sembrava confermare l'esistenza di un disegno generale di distruzione dell'identità italiana, di cui la volontà di appartenenza alla madrepatria era percepita come un elemento essenziale. Da parte loro, i comunisti italiani manifestarono il loro dissenso verso la politica del regime mediante l'esposizione di bandiere rosse e la sostituzione delle previste invocazioni alla Jugoslavia con slogan comunisti, che non erano passibili di esplicita repressione, ma che in quel contesto assumevano un evidente significato di contrarietà all'annessione.

Nel corso del 1946 e del 1947, ai già esistenti motivi di tensione si aggiunse un sensibile irrigidimento della politica antireligiosa del regime. Nei primi mesi del dopoguerra il clero si era fortemente diviso sulla questione nazionale, con i vescovi nettamente contrari vuoi al comunismo, vuoi all'annessione alla Jugoslavia ed il clero sloveno e croato invece portato a privilegiare l'obiettivo annessionista, per il quale le autorità jugoslave si battevano con grande efficacia, rispetto alla loro ispirazione comunista. Successivamente invece molti sacerdoti scoprirono a proprie spese che le benemerienze patriottiche non erano sufficienti a porli al riparo di un'ondata persecutoria generalizzata, che si scatenò con particolare vigore a partire dal settembre 1946, con una serie di episodi clamorosi distribuiti in tutti i territori giuliani, fra i quali spiccano gli omicidi di don Miro Bulesić a Lanischie (nei pressi di Pisino), di don Izidor Zavadlav a Salona di Isonzo e di don Francesco Bonifacio a Grisignana. Meno cruenti ma non meno clamorosi furono il processo ai monaci del convento di Daila (nei pressi di Cittanova) e l'aggressione subita a Capodistria dal vescovo di Trieste, mons. Santin e quelle perpetrate a Salcano nei confronti di mons. Močnik<sup>7</sup>.

<sup>6</sup> Vedi R. Pupo, *Il lungo esodo*, cit., pp. 152-154.

<sup>7</sup> Sull'assassinio di don Bonifacio vedi Sergio Galimberti, *Don Francesco Bonifacio, presbitero e testimone di Cristo*, Trieste 1998, e su quello di don Zavadlav cfr. Franc Rupnik, *La Chiesa slovena nel Goriziano fra il 1947 e il 1965*, in *Chiesa e società nel Goriziano fra guerra e movimenti di liberazione*, a cura di France M. Dolinar e Luigi Tavano, Gorizia 1967, p. 311. Sui fatti di Lanischie vedi Mario Bartolic, *Don Miro. Un martire dell'Istria (1920-1947)*, Pisino 1991; *La cresima di Lanischie*, serie di due articoli s.n. pubblicata in "Tempi e cultura", II, nn. 3 e 4. Sul processo ai monaci di Daila, oltre ai riferimenti presenti in *Storia di un esodo*, cit., pp. 344-345, vedi Giuseppe Tamburrino, *I Benedettini di Daila e S. Onofrio in Istria: ultime vicende (1940-1950)*, Padova 1997. Sull'aggressione a mons. Santin vedi il racconto che fece lo stesso vescovo nel

Già da questo breve elenco risulta evidente come la differenza nazionale non costituisca la motivazione principale della persecuzione. Tuttavia, nel caso del clero italiano all'odio ideologico si sommava quello nazionale, mentre dalla popolazione italiana l'attacco generalizzato contro la Chiesa, ritenuta uno dei pilastri dell'ordine tradizionale, e le aggressioni subite da sacerdoti che costituivano i punti di riferimento privilegiati delle comunità dopo la dispersione delle élites politiche, rafforzarono la convinzione di trovarsi di fronte ad tentativo globale di intaccare l'identità italiana così come essa si era storicamente costituita.

Nel frattempo, la situazione economica della zona permaneva pesante. Nel settore agricolo le incertezze delle politiche riformatrici, il cui unico risultato sicuro era quello di accrescere l'ingerenza ed il controllo dello Stato nella gestione della terra, scontentarono gravemente i piccoli produttori, mentre la chiusura degli spazi del libero mercato e la crisi dell'industria conserviera misero in ginocchio i pescatori. Non migliore era la situazione dell'industria: alle difficoltà generali del periodo si sommò infatti, nel momento in cui sembrava imminente la costituzione del Territorio libero di Trieste, la decisione delle autorità di smontare e trasferire in Jugoslavia parte degli impianti. Al di là del danno oggettivo, tale scelta ebbe un effetto traumatico sulla classe operaia ed anche gli ultimi nuclei di proletariato italiano, che sarebbero dovuti essere i protagonisti della politica della "fratellanza", vennero spinti su posizioni critiche nei confronti della dirigenza politica jugoslava. Ciò spiega in parte la rapidità con cui i comunisti del Capodistriano e del Buiese si schierarono dalla parte dell'Unione Sovietica all'esplosione della crisi del Cominform, dopo la quale il numero degli italiani ancora classificabili con certezza quali "onesti e buoni" si ridusse veramente al lumicino.

Una clamorosa manifestazione del solco che si era aperto fra i poteri popolari e la popolazione italiana, la si ebbe in occasione delle elezioni amministrative tenutesi in zona B nell'aprile del 1950, come risposta alle consultazioni comunali che il Governo militare alleato aveva celebrato l'anno prima nella zona A<sup>8</sup>. Per un verso, il massiccio astensionismo degli elettori italiani assunse le dimensioni di una protesta globale nei confronti delle autorità; per l'altro, la massiccia repressione che alla fine indusse al voto anche i più recalcitranti segnalò l'impossibilità di qualsiasi forma di resistenza passiva organizzata nei confronti del regime.

Se quelle appena indicate sono dunque le principali tappe dell'evoluzione politica nella zona B, alle loro spalle esiste un **contesto ancora in larga misura da indagare**. Al riguardo, vorrei indicare almeno tre piste di ricerca. La prima, è quella che riguarda il rapporto fra l'amministrazione militare (VUJA) e i poteri popolari. Disponiamo a tale proposito solo di indicazioni frammentarie e si avverte l'esigenza di uno studio sistematico, condotto sulle fonti primarie. La seconda, concerne le articolazioni interne ai poteri popolari. Si tratta di un filone d'indagini oggi reso possibile dalle disponibilità archivistiche e che sta offrendo buoni frutti in riferimento ai territori istriani annessi dalla Jugoslavia ed incorporati nella Croazia a seguito del trattato di pace. Ben sarebbe applicarlo anche alla zona B. Infine, la ricostruzione della nuova classe dirigente che assunse il potere dopo il 1945. E' questo un passaggio essenziale per

suo *Al tramonto. Ricordi autobiografici di un vescovo*, Lint, Trieste 1978, pp. 180-182. Sulle aggressioni a mons. Mocnik vedi Franc Rupnik, *La Chiesa slovena nel Goriziano*, cit.

<sup>8</sup> R. Pupo, *Il lungo esodo*, cit., pp. 164-168.

comprendere in profondità il rapporto che si instaurò fra autorità e cittadini, mediante l'analisi ravvicinata del personale politico cui venne affidato il compito di tradurre in pratica la strategia della "fratellanza". Origini, formazione, precedenti esperienze di lotta, costruzione di un reticolo di rapporti fra organi di partito e istituzioni: sono tutti elementi da scrutare con attenzione. Un occhio di riguardo andrà evidentemente rivolto alle traiettorie dei quadri italiani ed alla complessa dinamica che si sviluppò tra questi ultimi e la maggioranza della componente italiana contraria al regime, pronta quindi a considerare come collaborazionisti e traditori quanti invece vi aderivano, magari impegnandosi anche nella persecuzione dei connazionali non conformisti.

Oggetto invece di ricerche in corso, ancora una volta grazie all'apertura di nuovi fondi archivistici, è un altro aspetto fondamentale ed assai dibattuto delle vicende politiche che interessarono la zona B, vale a dire l'atteggiamento delle forze pro-Italia presenti sul territorio e collegate vuoi con altre organizzazioni esistenti nella zona A, vuoi con il governo di Roma<sup>9</sup>. Nel Capodistriano e nel Buiese erano presenti fin dall'estate del 1945 gruppi di aderenti al Partito d'azione ed alla Democrazia Cristiana e questi ultimi fondarono anche alcune sezioni del partito, che però ebbero vita breve, perché entro l'anno furono costrette a sciogliersi e vennero ricostituite in esilio a Trieste. I militanti però non scomparvero ed andarono a formare i quadri di una rete clandestina facente capo ad un'organizzazione unitaria, con sede a Trieste, il Comitato di liberazione nazionale dell'Istria. Fu questa la struttura portante dell'attività anti-jugoslava in zona B, ampiamente ramificata e ben dotata di mezzi, perché il governo italiano ne fece lo strumento di elezione per la gestione politica sia dei connazionali in zona B che degli esuli istriani in zona A, ponendolo di fatto alle dipendenze dell'Ufficio per le zone di confine, un organismo creato presso la Presidenza del consiglio – referente politico ne fu il sottosegretario Andreotti – con lo scopo di coordinare tutte le attività concernenti la difesa dell'italianità al confine orientale ed a quello settentrionale.

In zona B il CLNI svolse dunque le attività usuali per organizzazioni del genere, a cominciare dalla raccolta di informazioni e dalla propaganda filo italiana. La rete di fiduciari esistente sul territorio era infatti in grado di fornire alle autorità italiane un quadro abbastanza preciso di quel che accadeva nella zona e dell'impatto della politica del regime sulla popolazione. Tali informazioni costituivano la base per le frequenti proteste rivolte in sede internazionale dal governo di Roma per denunciare il mancato rispetto dei diritti umani in zona B e la politica di "annessione fredda" della zona da parte del governo di Belgrado. Inoltre, consentivano di calibrare nel modo più opportuno le campagne propagandistiche. Quanto alla propaganda appunto, il CLNI curava la distribuzione clandestina del giornale "Il grido dell'Istria" e di altro materiale, e cercava di organizzare forme di resistenza passiva nei confronti delle autorità, ponendo però grande attenzione ad evitare rappresaglie e comunque ulteriori irrigidimenti della pressione repressiva.

Fu innanzitutto questo tipo di preoccupazione che spinse i vertici del CLNI a rifiutare la proposta di passare alla lotta armata avanzata nel corso del 1947 da alcuni elementi più giovani che avevano dato vita ad un paio di groppuscoli variamente denominati, ma aventi comunque quale referente politico il vicepresidente del CLNI, Redento Romano, futuro segretario provinciale della DC di Trieste, e quale

---

<sup>9</sup> Vedi al riguardo soprattutto le informazioni presenti nell'Archivio dell'Ufficio per le Zone di Confine creato presso la Presidenza del Consiglio. Per una prima presentazione del fondo vedi il numero monografico di "Qualestoria" anno XXXVIII, n.2, dicembre 2010.

esponente più attivo sul territorio l'antifascista di formazione mazziniana Luigi Drioli<sup>10</sup>. L'unica iniziativa di tipo militare progettata dal GRI – un attentato contro un traliccio nei pressi di Pirano – venne però sventata dalle forze di sicurezza jugoslave ed in seguito quasi tutti i suoi quadri e fiancheggiatori vennero tratti in arresto.

Ancor più importante tuttavia dell'attività propagandistica fu per il CLNI l'impegno diretto profuso a sostegno degli italiani residenti in zona B. Nel far ciò, il Comitato applicava una precisa direttiva del governo di Roma, interessato a trattenere il più possibile la popolazione sul territorio, perché un suo esodo prima che la sorte della zona fosse stata definita avrebbe evidentemente indebolito in maniera fatale le rivendicazioni italiane sull'insieme del Territorio libero. Si trattava pertanto non solo di incoraggiare la popolazione a resistere, ma anche di sostenere materialmente tramite provvidenze in denaro i soggetti più in difficoltà, come ad esempio le famiglie in cui i maschi in età lavorativa erano stati incarcerati, privati di fonti di reddito o costretti a fuggire a Trieste. Una speciale attenzione veniva dedicata agli elementi chiave per consolidare la presenza italiana sul territorio, come gli insegnanti e il clero, particolarmente presi di mira dalle autorità e quindi bisognosi di essere sostenuti nella loro determinazione a resistere. Agli inizi degli anni Cinquanta infatti si segnalò una recrudescenza della persecuzione religiosa, allo scopo specifico di favorire la scissione fra la diocesi di Trieste e quella di Capodistria, nell'ambito del più generale disegno di realizzare una separazione totale fra zona A e zona B. Contemporaneamente, l'applicazione del "decreto Peruško" che imponeva l'assegnazione alle scuole in lingua slovena o croata degli allievi i cui nomi avessero rivelato un'origine slava, condusse a partire dal 1950 alla chiusura di numerose scuole in lingua italiana<sup>11</sup>.

L'assistenza del CLNI si rivelava quindi strategica, ma comportava anche dei rischi, perché essere scoperti a ricevere i sussidi significava automaticamente venir considerati traditori, soggetti a ritorsioni che potevano andare fino all'incarcerazione o all'espulsione. D'altra parte, le tensioni esistenti nella zona erano talmente forti da mettere a dura prova gli sforzi profusi per contenere le spinte all'esodo e da ingenerare ad un certo punto un'aperta conflittualità tra i fiduciari locali, portavoce dell'exasperazione della popolazione, e la dirigenza del CLNI.

Un altro degli strumenti d'intervento a disposizione del governo italiano era costituito da **radio Venezia Giulia**, emittente clandestina la cui vicenda, alquanto complessa, solo ora comincia a venir ricostruita in maniera sistematica<sup>12</sup>. Allestita a Venezia nell'autunno del 1945 su proposta del CLN giuliano e per iniziativa del Ministero degli esteri, visse diverse stagioni. Operò in maniera continuativa dal novembre 1945 al settembre 1949; poi, dopo una breve pausa, riprese i programmi su sollecitazione del CLNI, grazie ad un accordo tra il governo italiano e la RAI, che rilevò la frequenza, e mutò denominazione in "Radio Venezia III", con una serie di programmi denominati dapprima "Ai fratelli giuliani" e poi "L'ora della Venezia Giulia. In una prima fase, fino al settembre del 1947, cercò di

<sup>10</sup> O. Parma, *Dall'armistizio all'esodo. Ricordi di un esule da Isola d'Istria*, Edizioni "Italo Svevo", Trieste 2005, p. 174.

<sup>11</sup> L. Monica, *La scuola italiana in Jugoslavia. Storia, attualità e prospettive*, Trieste – Rovigno 1991, pp. 42-45; G. Rumici, *Italiani d'Istria. Da maggioranza a minoranza: economia e storia di un popolo (1947/1999)*, ANVGD, Gorizia 1999, pp. 53-61.

<sup>12</sup> R. Spazzali, *Radio Venezia Giulia - Informazione, propaganda e intelligence nella 'guerra fredda adriatica' (1945-1954)*, LEG, Gorizia 2013.

far sentire la voce dell'Italia in Istria, motivando la popolazione a battersi per il mantenimento della sovranità italiana ed a resistere sul territorio anche dopo l'entrata in vigore del trattato di pace. Successivamente, fra il 1947 e il 1949, operò su di un duplice fronte: il sostegno agli italiani in zona B e quello alle forze pro-Italia in zona A, nella prospettiva delle prime consultazioni elettorali del dopoguerra, divenendo di fatto un organo propagandistico della Democrazia Cristiana. Infine, a partire dal 1950, fu impegnata su diversi versanti: il sostegno sempre agli italiani della zona B, ma anche la contropropaganda a Trieste, avendo quale antagonista radio Capodistria e quale bersaglio prioritario l'indipendentismo. In quest'ultima stagione, i toni fortemente polemici delle trasmissioni vennero talvolta moderati dal governo italiano per non inasprire le tensioni diplomatiche con la Jugoslavia.

Complessivamente dunque, nei primi anni '50, dopo la fuoriuscita della questione di Trieste dall'alveo della guerra fredda, che comportò la sua derubricazione a controversia bilaterale italo-jugoslava e l'inizio delle pressioni inglesi ed americane sui governi di Roma e Belgrado affinché componessero amichevolmente la vertenza, la popolazione italiana della zona B divenne sostanzialmente ostaggio nella trattativa per la spartizione del TIT. Per la Jugoslavia, l'esistenza nel Capodistriano e nel Buiese di un nucleo di italiani ancora numeroso costituiva un ottimo strumento di pressione negoziale, tramite un'alternanza di irrigidimenti e allentamenti della pressione repressiva e, soprattutto, di aperture e chiusure dei posti di blocco fra le due zone. Per l'Italia viceversa, la presenza di massa dei connazionali costituiva una condizione indispensabile per il mantenimento delle rivendicazioni territoriali sulla zona B.

Il momento di svolta venne nell'estate del 1953, dopo la sostituzione in Italia di De Gasperi con Pella quale presidente del consiglio, quando per la prima volta si registrò un consenso di massima sia del governo di Roma che di quello di Belgrado in merito alla spartizione del Territorio libero lungo la linea Morgan<sup>13</sup>. Con un paradosso solo apparente – perché frequente in circostanze del genere, quando entrambi i contendenti cercano di posizionarsi meglio tatticamente in vista della stretta finale del negoziato – ciò portò nell'immediato ad un inasprimento della tensione, fra i due Stati e nelle due zone. Timori di colpi di mano, dimostrazioni militari, rischi reali di conflitto armato, crisi dell'ordine pubblico in zona A culminata nei sanguinosi incidenti di novembre, mobilitazione di massa antitaliana in zona B, furono gli elementi di una acutizzazione parossistica della crisi. Per gli italiani della zona B ciò significò un'ulteriore ondata di intimidazioni ed espulsioni, ma rispetto ad analoghi fenomeni del passato, la differenza stava nel fatto che oramai si stava diffondendo la consapevolezza che il lungo periodo d'incertezza era finito e che la soluzione della questione di Trieste sarebbe passata attraverso la definitività del controllo jugoslavo sul Capodistriano e sul Buiese. A quel punto, le remore che ancora trattenevano gli italiani dall'abbandonare la zona cominciarono a venir meno ed anche il CLNI si rese conto che oramai fermare l'esodo stava diventando impossibile: conveniva dunque piuttosto concentrarsi sulla sua gestione.

L'esodo di massa scattò quindi dopo l'entrata in vigore del Memorandum di Londra, che prevedeva il dritto di opzione per la cittadinanza italiana. Per la verità, il Memorandum contemplava anche alcune misure per la protezione delle minoranze, ma l'esperienza del decennio precedente aveva distrutto

<sup>13</sup> M. De Leonardis, *La "diplomazia atlantica" e la soluzione del problema di Trieste, (1952-1954)*, ESI, Napoli 1992; R. Pupo, *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia (1938-1956)*, Del Banco, Udine 1999; G. Valdevit, *Trieste 1953-1954. L'ultima crisi*, MGS Press, Trieste 1994.

qualsiasi fiducia della popolazione italiana nei "poteri popolari" e il traferimento in Italia venne giudicato quasi plebiscitariamente come l'unica soluzione possibile.

Resta da dire della **sorte degli esuli**. La maggior parte dei profughi dall'Istria giunse in Italia senza passare per Trieste, ancora sottoposta all'amministrazione anglo-americana e venne sventagliata in un pulviscolo di strutture di accoglienza sparse sull'intero territorio nazionale, comprese le isole maggiori. A determinare tale scelta concorsero sia le precarie condizioni delle strutture di accoglienza in un Paese appena uscito dalla guerra, sia la decisione politica del governo di Roma di evitare concentrazioni di profughi dal confine orientale che avrebbero potuto rendere ancora più complessa la gestione della vertenza italo-jugoslava. In anni abbastanza recenti e dopo una prolungata amnesia, la storiografia italiana ha ricostruito con buona approssimazione la geografia dei campi e delle altre strutture di ospitalità per gli esuli ed ha pure avviato una ricognizione a largo raggio sulle memorie dolenti dell'esilio<sup>14</sup>.

A Trieste e Gorizia arrivò invece, e in buona parte si fermò, la massa dei profughi dalla zona B, per varie ragioni. In primo luogo, la prossimità alla linea di demarcazione e la pre-esistenza di forti legami fra le due zone, che solo con il tempo vennero ad interrompersi: una condizione questa che fece di Trieste la meta costante dell'emigrazione clandestina di maschi adulti trovatisi in situazioni di rischio in zona B. In secondo luogo, il fatto che l'ondata principale di profughi partì quando il governo militare alleato che governava la zona A era in procinto di sciogliersi o, addirittura, era già stato sostituito dall'amministrazione italiana. Non solo quindi venivano meno le precedenti remore – anche se non assolute – all'insediamento dei profughi istriani, ma anzi, l'afflusso di un paio di decine di migliaia di italiani assai consapevoli della loro identità nazionale venne considerato sia dalle autorità locali che da quelle di governo come un efficace strumento per irrobustire l'italianità del territorio appena riacquisito e nel quale negli anni precedenti una percentuale significativa della popolazione si era espressa in favore della causa indipendentista. Particolare attenzione inoltre venne posta alla composizione nazionale dello stretto corridoio costiero congiungente il confine italiano del 1947 con il centro abitato di Trieste e che nel 1954 era abitato compattamente da popolazione slovena. Applicando quindi una delle più tradizionali prassi dell' "ingegneria etnica", le autorità italiane realizzarono proprio lungo tale corridoio una fascia di nuovi borghi destinati ai profughi, la cui presenza modificò sensibilmente il popolamento del territorio<sup>15</sup>.

---

<sup>14</sup> Per una panoramica sulle strutture di accoglienza vedi G. Oliva, *Esuli. Dalle foibe ai campi profughi: la tragedia degli italiani di Istria, Fiume, Dalmazia*, Rizzoli 2011. Quanto alla raccolta e interpretazione della memoria, il punto di riferimento più elevato rimane sempre G. Nemeč, *Un paese perfetto. Storia e memoria di una comunità in esilio. Grisignana d'Istria 1930-1960*, LEG, Gorizia 1998, cui hanno fatto seguito moltissime opere, fra le quali si segnalano in particolare quelle di Enrico Miletto.

<sup>15</sup> S. Volk, *Esuli a Trieste. Bonifica nazionale e rafforzamento dell'italianità sul confine orientale*, Kappa Vu, Udine 2004.